

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P

U N I V E R S I T À

LUCA MOCARELLI

L'esperienza delle case di lavoro volontario e coatto a Milano tra 1720 e 1815

L'obiettivo di questo breve intervento è riconsiderare una forma del tutto particolare di avviamento alla professione, quella rappresentata dalle case di lavoro volontarie e coatte. Numerosi sono, infatti, gli spunti di interesse in una vicenda che, svolgendosi in un ambiente come quello dell'antico regime economico caratterizzato dall'assenza di un mercato nel senso moderno del termine¹, rappresenta un momento importante nella evoluzione delle forme organizzative della produzione e dell'avviamento al lavoro. Basti in proposito rilevare che, come è stato suggerito in modo convincente, è possibile ravvisare nelle esperienze di impiego coatto, fondate sulla educazione forzata al lavoro, un *trait d'union* tra la bottega artigiana e la fabbrica².

Nel caso milanese poi l'esperienza delle case di lavoro acquisisce un ulteriore motivo d'interesse per il fatto di inserirsi in quel più ampio processo che ha contribuito ad accrescere l'articolazione del già complesso mondo produttivo ambrosiano – una realtà dove interagivano in modo virtuoso soluzioni organizzative e modalità lavorative diverse – grazie al manifestarsi dei primi tentativi di manifattura accentrata nel settore tessile. Si trattava di iniziative che, prefigurando scale dimensionali e soluzioni organizzative nuove, non vanno confuse con le realtà, da tempo presenti nella città, in grado di concentrare un numero di lavoratori senza dubbio minore e di collocarsi quindi a metà strada tra la tipica bottega artigiana e la piccola manifattura³.

¹ Per una stimolante riflessione sui caratteri peculiari dell'economia di antico regime si rinvia a J. GRENIER, *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Albin Michel, Paris 1996. Senza contare poi che, nel caso delle forme di lavoro coatto, si è addirittura in presenza di un non-mercato del lavoro.

² È questo l'approccio suggerito da L. GHEZA FABBRI, *Lavoro obbligato e lavoro coatto nella Legazione di Bologna (sec. XVI e XVII)*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *L'impresa. Industria, commercio e banca secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1991 (Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato. Atti delle "Settimane di studi" e altri convegni, 22), pp. 433-435. Ma in proposito si vedano anche C. LIS - H. SOLY, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 161-178.

³ È il caso delle confetterie e delle tintorie, oppure di quelle officine dove si svolgeva l'as-

Anche a Milano peraltro, analogamente a quanto si è verificato in molti ambienti europei, ad assumere un ruolo deciso nella promozione delle nuove soluzioni organizzative e tecnologiche di cui era tramite l'accentramento è stata la mano pubblica, sia in modo indiretto, attraverso una politica di sostegno e di incentivi all'azione degli imprenditori privati, sia direttamente, come nel caso delle case di lavoro⁴. A sostenere questo sforzo governativo sono state, a partire da metà Settecento, le risorse procurate attraverso il fondo di commercio poi sostituite, in relazione soprattutto alle troppe rigidità venutesi a creare nella gestione di tale dotazione finanziaria, dal ricorso ad azioni più mirate e meno onerose per l'erario, come del resto è avvenuto anche nella successiva età francese⁵.

Tuttavia, mentre con riferimento ad altri ambienti si è riconosciuta all'intervento governativo una valenza positiva, per Milano si è invece finito per sminuire i suoi risultati, ravvisando nella affermazione prevedibilmente difficoltosa delle iniziative sostenute dalla mano pubblica una prova della presunta refrattarietà dell'ambiente lombardo all'innovazione e al cambiamento⁶.

È indubbio però che esistano le condizioni per un riesame del processo di affermazione delle manifatture accentrate a Milano che, ai fini di una più precisa contestualizzazione, va condotto, prima ancora di prendere in considerazione il tema delle case di lavoro, con riferimento al sostegno fornito dal governo all'iniziativa privata.

sembraggio e la rifinitura di pezzi realizzati in via decentrata, come avveniva nell'industria delle carrozze, una attività di grande rilievo a Milano che vedeva i mercanti coordinare molteplici competenze e occuparsi poi delle operazioni di montaggio e rifinitura dei veicoli.

⁴ Sulla importanza dell'intervento statale a tale riguardo si veda D.C. NORTH, *Government and the cost of exchange in history*, «Journal of Economic History», 44 (1984), pp. 259-260. Ma anche N. BELLINI, *Stato e industria nelle economie contemporanee*, Donzelli, Roma 1996, pp. 60-67.

⁵ In proposito si vedano: L. TREZZI, *Un sostegno dell'attività manifatturiera dello Stato di Milano. Il fondo di commercio, l'avvio e le prime realizzazioni (1750-1774)*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. 1, *Economia e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 175-190 e A. MOIOLI, *Assesti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del settecento*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. 1, *Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Il Polifilo, Milano 1988, pp. 89-100. Per l'età francese e in particolare per il periodo in cui l'intervento governativo si è fatto più consistente si veda invece A. FRUMENTO, *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, combustibili, armamenti ed economia*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1991, pp. 656-678.

⁶ Cfr. al riguardo A. DE MADDALENA, *Prezzi e merci a Milano 1701-1860*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974, pp. 138-139 con B. CAZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1968, pp. 57-74. Sulla stessa lunghezza d'onda appare peraltro, con riferimento al periodo successivo, FRUMENTO, *Il Regno d'Italia*, pp. 645-662.

Al riguardo gli esiti più promettenti si sono senz'altro avuti nel settore cotoniero grazie soprattutto alle iniziative condotte nel campo della filatura e della stampa da Federico Schmutz e Adamo Kramer, subentrato ai fratelli Rho⁷. Costoro, grazie al deciso appoggio governativo, hanno potuto infatti realizzare nel corso degli anni novanta del Settecento impianti alimentati dall'energia idraulica impiegando manodopera in buona parte straniera e introducendo alcune *jennies* per la produzione del filato da trama⁸.

Certo simili risultati possono apparire poco significativi, ma solo a condizione di ignorare le indicazioni metodologiche provenienti dai molti contributi che, sottolineando il carattere eminentemente qualitativo del progresso tecnico, hanno valorizzato, in nome della loro capacità di iniziare ad aprire dei varchi nella frontiera tecnologica, anche iniziative in apparenza poco rilevanti e dotate di modesta ricaduta immediata⁹. Tant'è che, dopo i non appariscenti preliminari settecenteschi, sia il Kramer sia lo Schmutz sarebbero stati protagonisti di primo piano, ancora una volta con

⁷ Per una attenta ricostruzione delle vicende dei Rho, ben presto entrati in contrasto tra di loro e danneggiati anche dalla lite insorta con la corporazione dei merzari, si rinvia a CAZZI, *Industria*, pp. 80-85. Questo non ha comunque impedito loro di introdurre miglioramenti rilevanti da un lato nel settore della stampa delle tele, grazie alla costruzione, a opera di specialisti fatti venire dalla Svizzera, di «una macchina da girarsi con l'acqua per manganare e lustrare le tele indiane e calancà» (cfr. la breve relazione dell'8 agosto 1766, in Asmi, *Acque*, p.a., c. 967 bis); e dall'altro nella tintura in blu in seguito alle conoscenze acquisite da Carlo Rho durante un viaggio in Inghilterra (cfr. il suo memoriale del 1792, ibi, c. 968).

⁸ Sugli impianti dei due operatori fornisce molte indicazioni una dettagliata relazione di Carlo Bellerio in data 14 dicembre 1793, Asmi, *Commercio*, p.a., c. 252. Nell'opificio rilevato dal Rho per 1.000 doppie, insieme alle relative ragioni d'acqua, il Kramer aveva compiuto un investimento, tra spese per il riadattamento dell'edificio e per l'acquisto in Svizzera delle macchine necessarie, di oltre 40.000 lire (cfr. la sua supplica del 5 maggio 1783, ibi, *Acque*, p.a., c. 967). Inoltre egli ha potuto avvalersi della consulenza di Marsilio Landriani che nel corso di un viaggio compiuto per conto del governo aveva visitato anche gli innovativi cotonifici britannici riportando disegni e modellini di macchine (su tale missione cfr. M. PESSINA (a cura di), *Relazioni di Marsilio Landriani sui progressi delle manifatture in Europa alla fine del Settecento*, Il Polifilo, Milano 1981 con S. ESCOBAR, *I viaggi di informazione tecnico-scientifica di Marsilio Landriani. Un caso di spionaggio industriale*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, *Cultura e società*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 533-544). Lo Schmutz dal canto suo si sarebbe distinto non solo facendo venire un costruttore straniero a Milano con il modello dell'impianto da realizzare, ma anche attivando presso il suo impianto di S. Teresa, concessogli nel 1789 dopo aver trasferito il tabacchificio, una scuola per la filatura affidata alla vedova Baglioni (cfr. in proposito il memoriale del consigliere Marco Assandri del 27 agosto 1792, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 227).

⁹ Cfr. al riguardo J. MOKYR, *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso tecnico*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 398-415 con N. ROSENBERG, *Dentro la scatola nera: tecnologia ed economia*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 41-60.

un significativo appoggio da parte governativa, dell'ammodernamento della stampa e della filatura del cotone registratosi in area lombarda durante la successiva età francese¹⁰.

Altrettanto non si può dire invece per le iniziative sostenute dal governo in campo laniero nel corso del secolo XVIII, a cominciare da quella pionieristica di Francesco Tieffen sino a quella, ben più ambiziosa e articolata, di Felice Clerici. L'intervento pubblico infatti non è stato in grado di modificare in misura significativa gli equilibri di una realtà dove era ormai giunto a pieno compimento il processo di riallocazione del lanificio al di fuori dello Stato di Milano, in particolare nel Bergamasco, e dove risultava sempre più difficile anche mantenere posizioni di nicchia nelle produzioni di maggiore qualità¹¹. Tant'è che il governo, nell'ambito della Lombardia politicamente unificata dell'età francese, avrebbe indirizzato i notevoli sforzi compiuti per migliorare tecnicamente il lanificio locale proprio verso il polo produttivo Bergamasco¹².

Per quanto riguarda infine il setificio sembra necessario articolare maggiormente la ricostruzione troppo critica sin qui prevalsa e questo anche dopo avere constatato come, al di là degli esiti poco felici della iniziative del Lattuada e del Baietta nel campo della produzione rispettivamente dei nastri e dei veli, non si siano avuti sviluppi molto innovativi sotto il profilo tecnico organizzativo neppure quando, come nel caso della ditta Pensa e Lorla, il sostegno governativo è risultato ben maggiore¹³.

¹⁰ In proposito si rinvia ad A. MOIOLI, *Tra intervento pubblico e iniziativa privata: il contributo di Giuseppe Morosi al progresso tecnico della manifattura lombarda in età francese*, in R. CANETTA - A. CARERA - M. TACCOLINI (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 191-195.

¹¹ Per il mancato decollo della iniziativa privilegiata di Francesco Tieffen cfr. L. TREZZI, *Ristabilire e restaurare il mercimonio. Pubblici poteri e attività manifatturiere a Milano negli anni di Carlo VI*, F. Angeli, Milano 1986, pp. 163-167; mentre per quanto riguarda il tentativo di Felice Clerici, intenzionato a produrre panni di qualità e a tal fine sovvenzionato dal governo per 100.000 lire, si veda MOIOLI, *Assetti manifatturieri*, pp. 92-94. È interessante rilevare che già il 26 febbraio 1762 il residente veneto Giovanni Gobbi aveva ravvisato, con notevole lungimiranza, proprio nell'ampio spettro delle attività del Clerici, che andavano dalla filatura del pelo di capra alla fabbricazione delle maioliche e dei panni di qualità, il punto debole dell'iniziativa osservando «come molte cose ha intrapreso così quando a poche non si determini non se le presagisce lunga durata» (cfr. la sua lettera in *Asve, Senato dispacci Milano*, c. 203).

¹² In proposito si rinvia alla accurata ricostruzione di MOIOLI, *Tra intervento pubblico*, pp. 165-167 e 183-190.

¹³ Basti in proposito rilevare che il Wilzeck in una lettera a Kaunitz del 1° marzo 1783 osservava come i vantaggi accordati all'impresa avessero comportato per il pubblico erario «un sacrificio di £ 900.000 e più», in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 178. Per quanto

In effetti, a fronte del fallimento della scuola di disegno, che avrebbe dovuto consentire di attenuare la dipendenza dai disegnatori lionesi¹⁴, si è registrata anche una sostanziale inadempienza per quanto riguarda il pur previsto accentramento della produzione poiché ben presto i titolari, già restii ad assumere una posizione alternativa e conflittuale rispetto al tradizionale ordine corporativo, hanno ottenuto la dispensa dal «tenere tutti i detti telari uniti in un sol luogo» e l'autorizzazione a «trasportarli dove loro piacerà purché dentro la città di Milano e che siano almeno riuniti tre o quattro in un luogo»¹⁵.

Tuttavia non si può ignorare come un simile atteggiamento avesse delle precise ragioni di convenienza economica, a conferma del fatto che soluzioni organizzative rivelatesi a posteriori più razionali, come l'accentramento, possono non essere state, in un certo momento storico, quelle più efficienti¹⁶. In effetti il notevole investimento da compiere in capitali fissi e la minore flessibilità della impresa accentrata, soprattutto nel caso di una iniziativa dallo spettro merceologico molto vario come quella di Pensa e Lorla, rendevano preferibile continuare ad affidare le commesse a decine di maestri dispersi, che erano comunque in grado di svolgere in modo efficace e poco costoso quell'opera di monitoraggio qualitativo della produzione ritenuta una delle ragioni principali della affermazione della fabbrica¹⁷.

Della maggiore convenienza di una soluzione come questa era del resto convinto lo stesso Kaunitz che osservava come una manifattura accentra-

riguarda invece le stentate esperienze del Lattuada e del Baietta si rinvia a MOIOLI, *Assetti manifatturieri*, pp. 89-90.

¹⁴ Sulle inadempienze di Giuseppe Lorla e dei cugini Pensa rispetto agli accordi presi con il governo cfr. la "Relazione dell'ispettore P.F. Secco Commeno sopra la R. manifattura delle sete di G. Lorla e cugini Pensa" del 3 settembre 1773, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 241 con la lettera di Kaunitz a Firmian del 19 agosto 1774, in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 164.

¹⁵ Cfr. il dispaccio governativo del 7 luglio 1777, *ibi*, c. 167. Il risultato è stato che all'atto del 1790 i 143 telai battenti per la loro ragione sociale risultavano divisi tra 35 maestri quattro soltanto dei quali ne facevano battere più di dieci. Si trattava di Antonio Costa, Alberto Giussani, Ambrogio Pescini e Giuseppe Pirelli rispettivamente con 15, 18, 22 e 20 telai (cfr. "Elenco generale delle fabbriche esistenti nella città di Milano di drappi d'oro, argento e seta, vele e garze di seta, galoni e lavorini, manifatture di lana, lino e cotone... giusta la visita stata fatta dalli commissari periti della Camera di Commercio nel corrente anno 1790", in Accmi, Registro 405).

¹⁶ Si vedano in proposito le considerazioni di D.C. NORTH, *Transaction cost in history*, «Journal of European Economic History», 14 (1985), pp. 558-559.

¹⁷ Sulle motivazioni che hanno determinato il passaggio dal *Verlagsystem* alla fabbrica e sulla necessità di abbandonare in proposito un approccio di tipo funzionalistico offre importanti spunti di riflessione L. MAGNUSSON, *From Verlag to factory: the contest for efficient property rights*, in B. GUSTAFSSON (ed.), *Power and economic institutions. Reinterpretations in economic history*, Edward Elgar, Brookfield 1991, pp. 195-224.

ta sarebbe stata utile per sapere con precisione quanti telai facevano lavorare Pensa e Lorla, ma «sotto qualunque altro punto di vista ciò non servirebbe che a rendere più care le manifatture ed a diffcultare vieppiù la propagazione dell'arte perché i manifatturieri avendo i telari nelle loro case impiegano nei primi anni di età i loro figli ad ajutarli nei più leggeri lavori e poco a poco gli addestrano»¹⁸.

Del resto ancora nel 1808, si dichiarava, a margine di un elenco dei produttori milanesi di drappi di seta, limitato a soli otto nominativi, che erano stati «omessi molti altri fabbricatori di entità perché i loro travagliatori trovansi sparsi per la città e non riuniti in un solo locale»¹⁹. Una conferma della persistente validità di una simile scelta organizzativa in un contesto ancora caratterizzato dall'assenza di un processo di meccanizzazione della tessitura.

Mentre questi tentativi hanno comunque attirato l'attenzione degli studiosi dell'economia milanese, indipendentemente dal loro diverso significato e in vista di una valutazione molto critica, lo stesso non è invece avvenuto per quelli condotti direttamente dalla mano pubblica con riferimento alle case di lavoro. Una esperienza che in effetti è stata in genere considerata avendo di mira soprattutto le sue implicazioni sul versante della storia giuridica e delle istituzioni, o su quello della storia sociale, con riferimento ai temi della povertà, dello sfruttamento della mendicizia oziosa e della carità²⁰.

Eppure anche per quanto riguarda Milano non mancano certo gli spunti di interesse storico economico in una vicenda che ha attraversato tutto il

¹⁸ Aggiungendo poi, a sostegno della bontà delle sue argomentazioni, «per quanto ho sentito a Lione vi è una legge che proibisce la riunione di più che sei telai in una casa» (cfr. la sua lettera a Firmian del 29 agosto 1774, in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 164).

¹⁹ Cfr. "Elenco delle principali fabbriche e manifatture esistenti in Milano, nei luoghi vicini ed in Como", in Asmi, *Commercio*, p.m., c. 9.

²⁰ Per un breve bilancio storiografico al riguardo si rinvia a M.G. BASCAPÈ, *Gli interventi teresiani e giuseppini contro il pauperismo: dai progetti degli anni cinquanta all'Istituto generale delle elemosine*, in M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - C. FORNASIERI - P. VISMARA (a cura di), *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 109-113. Del resto con riferimento alla casa di correzione e a quella di lavoro volontario di Milano si dispone di due eccellenti contributi che, proprio perché guidati da altre preoccupazioni, hanno lasciato sullo sfondo le implicazioni economiche di tali iniziative (cfr. A. LIVA, *Carcere e diritto a Milano nell'età delle riforme: la casa di correzione e l'ergastolo da Maria Teresa a Giuseppe II*, in L. BERLINGUER - F. COLAÒ (a cura di), *Le politiche criminali nel XVIII secolo*, Giuffrè, Milano 1990, pp. 63-142 con G. LIVA, *Gli istituti di pena a Milano nell'età rivoluzionaria e napoleonica: casa di correzione, carceri del capitano di giustizia, casa di forza e casa di lavoro volontario (detta poi d'industria)*, in M.L. BETRI - D. BIGAZZI (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco della Peruta*, vol. II, *Economia e società*, F. Angeli, Milano 1996, pp. 407-457).

secolo dei lumi e la successiva età napoleonica²¹. Infatti il problema di un impiego proficuo dei vagabondi e degli oziosi era stato sollevato con rinnovato vigore già nel 1729 in una consulta del presidente del Tribunale di Sanità Trotti in cui si prospettava la realizzazione a Milano di «un albergo dei poveri e casa di correzione» per risolvere gli inconvenienti creati dal crescente numero di questuanti, ben poco scoraggiati dalle prescrizioni restrittive varate contro la mendicizia.

Il Trotti, dopo un esame preliminare del mondo dei marginali milanesi e dell'esperienza compiuta in altre realtà italiane, come Torino e Venezia, dove «alberghi dei poveri» e «depositi» erano stati attivati da tempo, proponeva di realizzare a Milano una struttura analoga in modo da modificare gli assetti di un complesso di attività caritative molto ricco e articolato come quello ambrosiano che «pasce bensì i poveri ma non guarisce i loro mali». Proprio alle risorse destinate dai privati e dagli enti elemosinieri all'assistenza, sino ad allora disperse in mille rivoli, si sarebbe dovuto ricorrere in via prioritaria per finanziare l'albergo dei poveri che aveva il compito non solo di assistere i circa 1.200 questuanti milanesi, ma anche, nei casi in cui ciò era possibile, di «cavarli dall'ozio con l'impiegarli rinchiusi nelle arti e manifatture»²².

A questa articolata proposta non hanno però fatto seguito atti concreti e si è pertanto dovuto attendere il 1749 perché il problema tornasse al centro dell'attenzione grazie a una nuova relazione volta a caldeggiare la costruzione di una vera e propria casa di correzione in cui rinchiodare le donne «disobbedienti» e i «maschi giovinastri e i ragazzi che non vogliono attendere a qualche mestiere». Si trattava, secondo l'estensore della proposta, di una struttura preferibile rispetto a quella carceraria, destinata a corrompere ulteriormente i giovani reclusi da correggere, che finivano per mettersi «in compagnia dei maggiori birbanti», e per di più ben poco

²¹ La rilevanza anche economica delle case di lavoro coatte è stata opportunamente evidenziata con riferimento ad altre realtà italiane come, ad esempio, Napoli: cfr. R. SALVEMINI, *Il povero come risorsa. Studi, politiche, interventi (1767-1806)*, in I. ZILLI (a cura di), *Risorse umane e mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 61-125.

²² Cfr. la «Consulta a S.E. per l'erezione del nuovo albergo dei poveri e casa di correzione» del 6 dicembre, in Ascmi, *Località milanesi*, c. 106 (copie anche in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 207 e 258). Che Milano sotto questo profilo fosse in ritardo rispetto ad altre città italiane, dove l'internamento di poveri e mendicanti aveva preso avvio già dalla fine del XVI secolo, è chiaramente dimostrato da S. GIACOBONE, *L'albergo dei poveri e la casa di correzione di Milano*, in S. BERENGO GARDIN - S. GIACOBONE - G. VALERA, *Segni patrizi. Architetture pubbliche a Milano (1700-1760)*, Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 91-95. Ma, per un richiamo ad altre realtà europee, cfr. anche O. FARON, *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIXe siècle*, École Française de Rome, Roma 1997, pp. 243-251 con SALVEMINI, *Il povero come risorsa*, pp. 65-70.

utile in quanto i detenuti risultavano inoperosi e quindi improduttivi, con un evidente spreco di risorse²³.

Un progetto questo che, dato il suo carattere di novità per l'ambiente, aveva finito per attirare anche l'attenzione del residente veneto a Milano il quale in un dispaccio del 13 giugno 1753 informava che gli introiti conseguiti dal fondo di commercio negli ultimi tre anni sarebbero serviti proprio «per erigere una fabbrica col nome di casa di correzione nella quale sono posti, limitati e corretti tutti li giovani al mal inclinati e li poveri altresì della città»²⁴.

Si è comunque dovuta attendere l'età del riformismo illuminato per assistere a delle iniziative concrete: la costruzione della casa di correzione, ultimata nel 1766 a Porta Nuova su disegno di Francesco Croce con una spesa di oltre 480.000 lire attinte dal fondo di commercio; il parziale allontanamento degli ergastolani da tale istituzione, prima a Porta Vercellina e poi in via definitiva a Pizzighettone; la creazione nel 1784 della casa di lavoro volontario sfruttando l'edificio di San Vincenzo in Prato²⁵.

Si tratta, è evidente, di iniziative dai caratteri e dagli obiettivi molto diversi. Mentre infatti la casa di correzione si è configurata fin dalle origini come una vera e propria impresa che si avvaleva del lavoro forzato dei rinchiusi e dei detenuti, quella di lavoro volontario è stata concepita invece come una sorta di ammortizzatore sociale destinato ad attenuare la disoccupazione periodica legata alle congiunture negative del settore tessile e in particolare del ramo serico. Una iniziativa quindi che in genere non impiegava lavoro coatto, limitandosi a fornire materia prima (in particolare lino e stoppa) e strumenti di produzione a chi ne facesse richiesta. Come è avvenuto nel corso del 1790 quando la casa ha attratto numerosi tessitori milanesi e comaschi in relazione alla grande facilità con cui potevano passare «dal telaro di seta in quello in tela»²⁶.

È indubbio però che a risultare più rilevante sotto l'aspetto tecnico-

²³ A formulare la nuova proposta era stato il capitano di giustizia Carlo Maria Recalcati il 12 gennaio, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 207.

²⁴ Cfr. la sua lettera in Asve, *Senato dispacci Milano*, c. 195. Anche in seguito i funzionari veneti avrebbero seguito con interesse le vicende della casa di correzione (cfr. le lettere dell'8 maggio 1762, 17 settembre 1763 e 21 novembre 1764, ibi, cc. 202-204).

²⁵ Il costo esatto sostenuto dall'erario per la casa di correzione era stato di 93.100 lire per l'acquisto del fondo detto della Barbola e di 389.588 lire per la realizzazione dell'edificio, come si evince da un conteggio del 1768, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 207. Notizie sull'ergastolo e sui problemi sorti per la sistemazione dell'edificio acquistato nel giugno 1769 dai Bovara ibi, c. 206 e c. 208. Per la notificazione che il 6 dicembre 1784 istituiva la casa di lavoro volontario si veda invece ibi, *Luoghi pii*, p.a., c. 279.

²⁶ Cfr. la narrativa del Polastri del 23 nevosio a. vi, in Asmi, *Località milanesi*, c. 423.

organizzativo è stata la casa di correzione in quanto è giunta a rappresentare una delle poche manifatture realmente accentrate presenti a Milano, costituendo quindi una importante innovazione dal punto di vista delle modalità di impiego della manodopera, sino ad allora in gran parte occupata a domicilio o nelle botteghe. Milano infatti era un centro urbano dove prevaleva, anche a causa della scarsità di cadute d'acqua significative, un tessuto produttivo disperso e disseminato e dove anche le manifatture privilegiate, come abbiamo visto nel caso della Pensa e Lorla, preferivano avvalersi di assetti organizzativi da tempo consolidati che prevedevano l'accentramento solo per quelle fasi del processo produttivo ritenute particolarmente delicate, come ad esempio la tintura o la rifinitura dei tessuti.

Va peraltro osservato che il rilievo economico ben presto assunto dalla casa di correzione si deve al fatto che si è avvalsa in modo massiccio sin dalle origini, con un significativo slittamento rispetto alla originaria funzione correttiva, dell'opera dei criminali comuni. Anzi questi ultimi avrebbero finito per prevalere nettamente sui corrigendi inducendo Kaunitz a deprecare il fatto che in «un conservatorio dove s'istruisce e si esercita gente al lavoro questa gente consiste quasi per intero in condannati alle galere»²⁷.

È stato proprio l'apporto preponderante fornito dai galeotti a consentire alla casa di mantenere in attività una struttura produttiva dotata di oltre cinquanta telai e di una tintoria, giunta a occupare mediamente, nel periodo compreso tra il 1773 e il 1789, più di duecento internati l'anno nella fabbricazione di tele grezze, cordami, fustagni, cotonate²⁸. Infatti fin dal 1769 si era deciso, in relazione al buon andamento dell'attività produttiva, di aggiungere altri sedici telai ai quaranta già installati, destinandoli alla fabbricazione di «tovaglie e salviette» in solo lino²⁹.

Si trattava di un orientamento produttivo particolarmente redditizio che ha assicurato risultati gestionali tali da consentire, entro la metà del decennio ottanta, non solo di pagare i dipendenti, ma anche di ampliare l'edificio. È stata infatti realizzata la parte destinata alle donne, in grado di ospitare quaranta reclusi impiegate in prevalenza in lavori di taglio e cucito, seguita, nel 1787, dalla casa di polizia o di lavoro forzato, ben presto confluita nella casa di correzione per quanto riguarda la gestione e le scelte produttive compiute³⁰.

²⁷ Cfr. la sua lettera a Firmian del 15 giugno 1775, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 208.

²⁸ Era una relazione dei delegati in data 15 novembre 1794 (*ibi*, c. 258) a rilevare come già nel 1771 la vendita dei tessuti realizzati aveva consentito un ricavo di oltre 44.000 lire.

²⁹ Cfr. il «Promemoria dei cavalieri delegati sopra la casa di correzione», s.d. ma del 1769, *ibi*, c. 207.

³⁰ Si vedano in proposito le considerazioni di LIVA, *Carcere e diritto*, pp. 95-101.

La misura del successo dell'iniziativa è del resto chiaramente attestata dal fatto che, a poca distanza dal suo avvio, le autorità hanno obbligato i delegati dell'istituto di correzione a collocare i prodotti realizzati fuori dello Stato. In effetti la casa, potendo avvalersi di manodopera forzata e quindi meno costosa, risultava fortemente competitiva e non si voleva perciò «arrischiare di danneggiare i fabbricanti di Busto e di que' contorni»³¹.

I risultati gestionali positivi ottenuti grazie a queste scelte produttive hanno avuto però rapida fine quando il governo ha deciso di orientare diversamente l'attività dell'istituto imponendo ai reclusi di dedicarsi alla filatura e alla tessitura della lana e del lino, abbandonando la lavorazione del cotone³². L'esito più evidente è stato l'insorgere di un grave sbilancio destinato a minare l'autonomia finanziaria della casa, tornata ben presto a pesare sul pubblico erario se già nel 1794 si osservava come l'attività di lavorazione della lana compiuta all'interno fosse in grado di garantire il sostentamento di centoventi reclusi soltanto a fronte degli oltre duecento presenti nella casa³³.

Ma ciò nulla toglie comunque alla validità, in particolare proprio sotto il profilo organizzativo, dell'esperienza compiuta, che non a caso si è cercato di riprodurre, almeno in parte, anche nell'ergastolo di Porta Vercellina, un'ampia struttura giunta a ospitare oltre 400 detenuti una parte consistente dei quali avviata, visto lo scarso esito dei lavori pubblici compiuti per conto della municipalità, alle lavorazioni tessili e del legno³⁴.

³¹ Cfr. il citato "Promemoria dei cavalieri delegati..."

³² Si vedano al riguardo la lettera del Kaunitz in data 2 ottobre 1786, in Asmi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 258 e il provvedimento sovrano del 19 settembre 1788, ibidem, che ribadiva tali scelte a fronte delle proteste dei delegati della casa che sottolineavano le maggiori difficoltà insite nella filatura della lana e i pochi utili derivanti da quella del lino. Inoltre si dovevano scontare anche i ritardati pagamenti della municipalità milanese per gli articoli in lana ad essa forniti, come rilevava il regio delegato alla casa di correzione Luigi Lambertenghi in una lettera del 5 luglio 1791, in Asmi, *Località milanesi*, c. 105.

³³ Questo anche perché si è verificato un rapido ridimensionamento della dotazione produttiva protrattosi anche durante l'età francese se nel 1802 funzionavano solo 16 telai per stoffe di lana, come risulta dalla relazione stilata il 28 febbraio 1802 dal delegato alla casa Villa, in Asmi, *Melzi*, c. 18/19/20. Lo stesso sbilancio non è venuto meno se, ad esempio, nel 1801 la casa vantava, a fronte di 13.520 lire di crediti oltre 41.000 lire di debiti (cfr. la relazione del Reale in data 3 novembre, ibi, *Uffici giudiziari*, p.a., c. 264).

³⁴ La nuova costruzione dell'ergastolo, i cui lavori di sistemazione avevano creato non pochi problemi, è stata inaugurata nel 1772 (cfr. la lettera di Kaunitz a Firmian in data 15 giugno, ibi, c. 208). Sull'impiego dei detenuti all'interno della struttura si confrontino la relazione del consigliere Assandri del 10 ottobre 1775 (ibi, c. 206) con la lettera del Firmian a Kaunitz del 24 febbraio 1781, in cui tra l'altro si caldeggiava l'introduzione della attività di garzatura delle struse, in Hhsaw, *Lombardei Korrespondenz*, c. 153. La sede dell'ergastolo sarebbe stata di lì a poco rilevata dal setaiolo Fortis per installarvi la propria attività e rivenduta poi al governo cisalpino, bisognoso di spazi a causa del sovraffollamento delle carceri, come si ricava da una nota del 29 germile a. vii, in Asmi, *Località milanesi*, c. 106.

Diversa appare invece la vicenda della casa di lavoro volontario in quanto la struttura di S. Vincenzo, oltre a non dover «essere una fabbrica o un negozio di guadagno da farsi sulla manodopera degli indigenti anche sotto il manto dell'economia», ha combinato fin dall'inizio accentramento e lavoro a domicilio, con una decisa prevalenza del secondo sul primo se nel 1787 a fronte di 50 impiegati all'interno se ne contavano 200 fuori³⁵.

In seguito però, al crescere del rilievo della struttura, si è accompagnata una situazione di maggiore equilibrio. Ad esempio nel dicembre 1811 il numero delle giornate lavorative svolte sarebbe stato diviso in maniera pressoché uguale tra gli occupati interni alla casa e quelli impiegati invece a domicilio³⁶.

Se l'esperienza della casa di correzione e quella della casa di lavoro volontario si differenziavano quanto al significato assunto sotto il profilo organizzativo e gestionale ad accomunare le due strutture era comunque lo svolgimento di un compito ritenuto assai delicato, quello di disciplinare la manodopera e di avviare al mestiere gli adolescenti, fornendo loro una adeguata preparazione. Obiettivi a cui il governo attribuiva grande importanza, soprattutto in relazione al vuoto formativo venutosi a creare con la definitiva soppressione delle corporazioni nel 1787. A fronte infatti della ancora limitata operatività della nuova camera di commercio al riguardo si era ravvisato proprio nelle case di lavoro e negli orfanotrofi le strutture in grado di dare un contributo significativo in chiave formativa³⁷.

Non è certo un caso del resto che nell'età napoleonica proprio queste istituzioni siano diventate un terminale privilegiato degli sforzi compiuti con il sostegno governativo per introdurre miglioramenti organizzativi e

³⁵ Per quanto riguarda gli scopi della casa di lavoro volontario che, come si è già rilevato, non era coatta e prevedeva il conferimento di materie prime e utensili, si veda il "Piano per la casa di lavoro", s.d., ibi, c. 423. I dati sugli occupati sono in una tabella relativa al maggio 1787, ibi. Gli esiti produttivi sembrano poi non trascurabili poiché tra 1785 e 1793 sono state realizzate 190.032 braccia di tela di lino ed, entro il 1790, 59.581 braccia di tele grezze di filo di lino e stoppa (cfr. il conto del 7 settembre 1793, ibi).

³⁶ Le 14.154 «giornate-persona» conteggiate erano infatti ascrivibili per 6.416 ai primi e 6.716 ai secondi (cfr. LIVA, *Gli istituti di pena*, p. 453).

³⁷ Sul tentativo di trasferire il compito della trasmissione del sapere dalle corporazioni a istituti assistenziali come gli orfanotrofi si rinvia a E. MERLO, *Le corporazioni: conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, F. Angeli, Milano 1996, pp. 98-100. Ma che i giovani orfani fossero dei soggetti su cui puntare per formare una manodopera aggiornata, lo confermano anche le richieste avanzate a inizio '800 da Giuseppe Morosi (cfr. MOIOLI, *Tra intervento*, pp. 161-165). Ovviamente resta da valutare con che grado di efficacia le case di lavoro e gli orfanotrofi siano riuscite a svolgere un simile compito. Nei primi anni rivoluzionari sembra ad esempio che in proposito si siano incontrate non poche difficoltà, come ha evidenziato L. DODI, *Gli orfani e la Repubblica. L'istituto milanese dei Martinitt nel triennio rivoluzionario*, in BETTI - BIGAZZI (a cura di), *Ricerche di storia*, vol. II, *Economia e società*, pp. 458-489.

tecnologici. Basti in proposito richiamare l'importanza attribuita dal regio meccanico Giuseppe Morosi agli orfani, in quanto manodopera suscettibile di essere addestrata in chiave innovativa; la costruzione da parte sua di 'filarelli' per il lino destinati all'istruzione delle «allieve dell'ospizio di S. Cattarina»; gli esperimenti da lui stesso compiuti per attivare la filatura idraulica della lana presso la riformata casa di lavoro di S. Vincenzo³⁸.

Sembra quindi di poter sostenere che le case di lavoro, al di là dei risultati gestionali conseguiti e della loro prioritaria finalità di controllo della mendicizia e dei marginali, abbiano avuto nell'ambiente milanese una certa rilevanza economica in quanto sono state il tramite della prima affermazione di soluzioni organizzative e di disciplina della manodopera sino ad allora poco praticate.

In questo, analogamente ad altre importanti manifatture accentrate promosse dalla mano pubblica (basti pensare all'opera di ammodernamento e ampliamento della regia fabbrica dei tabacchi compiuta in età francese), hanno svolto un importante ruolo di 'apripista' in direzione di nuove modalità formative e di impiego della manodopera, continuando a mantenere un loro rilievo anche nel mutato contesto politico-istituzionale dell'età della Restaurazione³⁹.

³⁸ Cfr. MOIOLI, *Tra intervento pubblico*, pp. 164-165, 188, 199. Sulle trasformazioni della struttura di S. Vincenzino in età francese cfr. anche E. BRESSAN, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Cariplo, Milano 1985, pp. 15-18.

³⁹ A partire dal 1815 ad acquisire rilievo sono state soprattutto le due case di industria, quella di S. Vincenzo, erede della casa di lavoro volontario, e quella attivata in quello stesso anno a S. Marco. Sul loro significato e sulla loro operatività cfr. R. CANETTA, *Povertà e lavoro nella Milano di metà Ottocento*, in EAD. - CARERA - TACCOLINI (a cura di), *Temi e questioni*, pp. 265-279 con S. ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, F. Angeli, Milano 1993, in particolare le pp. 259-271.